



Nato a Milano il 17 aprile 1918 Luciano Bolis iniziò la frequentazione degli ambienti antifascisti già quando era studente di Lettere e Filosofia presso l'Università di Pavia. Conseguita la laurea entrò in contatto con Ugo La Malfa e Ferruccio Parri. Nel 1942 fu arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a due anni di reclusione per attività clandestina. Grazie ad un'amnistia venne però liberato dal penitenziario di Castel Franco d'Emilia il 28 agosto 1943 insieme a Vittorio Foa. Dopo aver riparato in Svizzera rientrò in Italia nel settembre del 1944 per partecipare alla Resistenza con il nome di battaglia di Fabio. Venne quindi arrestato a Genova dai fascisti nel febbraio 1945 allorché ricopriva la carica di Segretario dell'Unione Ligure del Partito d'Azione e di Ispettore Regionale delle formazioni di Giustizia e Libertà. Tradotto alla Casa dello Studente e alla caserma delle Brigate Nere subì orribili torture e tentò il suicidio, tagliandosi polsi e gola, per non rivelare il nome dei compagni. Fu trovato in fin di vita dai suoi aguzzini e ricoverato all'Ospedale di San Martino. Una rocambolesca azione partigiana, nella quale rivestì un ruolo importante la futura moglie Ines, portò alla sua liberazione. Nel dopoguerra ricoprì dapprima importanti cariche nel PdA, sia a livello regionale che nazionale, quindi fu tra i fondatori dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria e suo direttore fino al 1953. Egli dedicò però soprattutto la sua vita alla causa federalista europea, ricoprendo cariche di primo piano nel Movimento Federalista Europeo (vice segretario nazionale e poi segretario aggiunto) nell'UEF, nell'AICCRE, nell'AEDE e nell'Associazione Stampa e Giornalisti Europei. Per quindici anni è stato inoltre un alto funzionario del Consiglio d'Europa. E' scomparso a Roma il 20 febbraio 1993.

Fonte

Movimento Federalista europeo :[www.mfe.it](http://www.mfe.it)

Opere principali

**Bolis, Luciano**(a cura di)

*La nascita degli Stati*

*Uniti d'America*

Comunità, Milano 1957

**Bolis, Luciano**(a cura di)

*Educazione e formazione in Europa*

ed. Dimensione europea,

Roma 1988

**Bolis, Luciano - Marc, Alexandre**

*Combati*

Cife, Roma 1993



Recensione di Cases, C., L'Indice 1995, n. 7

Luciano Bolis, nato a Milano nel 1918 e morto a Roma nel 1993, gravitò sempre intorno al gruppo di Giustizia e Libertà e al suo naturale erede, il Partito d'Azione, nonché intorno al Movimento Federalista Europeo, per cui lavorò molti anni a Strasburgo e a Roma, accanto a Altiero Spinelli, da cui lo dividevano forti differenze di temperamento. Chi vuol saperne di più su questo periodo e sugli scritti federalisti di Bolis troverà maggiori ragguagli nell'informato profilo biografico, opera di Nicola Terracciano. In generale quelli che in gergo editoriale si chiamano gli "addobbi" mostrano la vitalità del libretto. In appendice si trovano le prefazioni di Ferruccio Parri e dello scrittore Luigi

Santucci, amico personale dell'autore, alla prima e rispettivamente alla seconda edizione, e all'inizio oltre al profilo biografico si troverà una nuova prefazione di Giovanni De Luna, il noto storico del Partito d'Azione. Insomma, il granello di sabbia di Bolis è rimasto passando attraverso tutte le clessidre inesorabili del tempo.

Caduto il 6 febbraio 1943 nelle mani dei nazifascisti a Genova, dove era uno dei capi del Cnl, Bolis, orribilmente torturato prima alla casa dello studente e poi nelle carceri di via Monticelli, benché fosse riuscito a far sparire il libretto degli indirizzi e altre carte pericolose, per paura di spifferare qualche cosa sotto tortura decide di suicidarsi con due lamette da barba sfuggite alla perquisizione, riuscendo soltanto a recidersi delle vene e a frugarsi nella gola in modo da ledere gravemente gli organi della fonazione. Quando conobbi Bolis a Zurigo qualche mese dopo era ancora quasi completamente afono, ma aveva ripreso l'aspetto vagamente mazziniano con la barbetta a punta che doveva essere sempre stato il suo e che aveva trovato completamente deformato guardandosi allo specchio dopo le torture. c'è un caso che collega la Resistenza al Risorgimento, questo è il suo. Già Parri paragonava il suo tentativo di suicidio a quello di Jacopo Ruffini. È poi di rito il paragone con "Le mie prigioni" del Pellico, con cui in verità il libretto ha poco in comune, se non altro perché qui non c'è nessun odor di sagrestia, Bolis è un italiano laico medio che conosce meglio i bordelli, dove spesso passa la notte per evitare fastidi con la polizia fascista, dei confessionali, anche se un frate esige da lui una confessione che egli trasforma in una professione di fede antifascista. La sua religiosità di tipo mazziniano anche quando gli permette di spargere lacrime comuni con un brigatista nero che si intenerisce sulla propria e l'altrui miseria, non ha niente a che vedere con la sintesi cattolaica che vorrebbe forse apparire all'amico cattolico Santucci. Resta il conflitto pressoché insolubile tra l'etica, più che protestante, squisitamente stoica del suicidio e la personalità globale di Bolis, che la rifiutava. Questo conflitto diventa ancora più acuto quando Bolis, sistemato in ospedale dopo il tentativo di suicidio, circondato dalla simpatia dei medici e dall'affetto, che presto si tramuta in amore, dell'infermiera Ines, divenuta sua moglie dopo la liberazione, oscilla tra queste nuove ragioni di attaccamento alla vita e l'imperativo di spingere fino in fondo il tentativo di suicidio. Per fortuna sua e nostra prevalse il desiderio di vivere. Ma quel conflitto e l'assoluta onestà dell'esposizione fanno di questa testimonianza autobiografica una perla della letteratura resistenziale che se ci fosse giustizia a questo mondo potrebbe degnamente sostituire nelle scuole le pagine ingiallite del Pellico.

DAL LIBRO "IL MIO GRANELLO DI SABBIA",

Luciano Bolis, Einaudi, 1946

[...] La decisione era presa: non già veramente l'estrema di uccidermi, ma quella di prepararmi materialmente e spiritualmente a darmi la morte, qualora gli avvenimenti avessero preso una piega tale da richiedere il gran passo. Sentivo infatti di poter sopportare ancora un giro di vite alla serie delle mie torture, ma non di più. La preparazione materiale fu presto fatta. Col pretesto di prendere fazzoletti dalla valigetta che mi era stata sequestrata al momento dell'arresto, riuscii a sottrarre il pacchetto delle lamette Gillette: ne nascosi una nel sapone, un'altra nell'impiantito e una terza in una cucitura dei pantaloni. Non potrò mai descrivere l'ondata impetuosa di sensazioni che mi travolse quando, riuscitami questa preliminare operazione, io mi sdraiai nuovamente sul tavolaccio: fu una sensazione acutissima e complessa, preludio ad altre sensazioni più acute e complesse ancora, ma la cui nota predominante era la gioia. Ormai non ero più un semplice strumento nelle loro mani, ma a un certo momento, in conseguenza di un atto della mia volontà, potevo anche definitivamente scornarli nella loro bramosia di sapere e assurgere a nuova vita ch'essi non sospettavano neppure,

ma che allora io sentivo per la prima volta con tutta certezza. E così la fantasia, già accesa, pregustava l'ebbrezza di quell'attimo in cui l'anima, già trapassante, cogliesse nei loro volti la beffa subita, e il corpo, già martoriato, cessasse una volta per sempre di soffrire. [...] Mi vidi per 15 giorni appeso per aria, fustigato, arso. E non ignoravo quello che mi avrebbe aspettato poi se non avessi parlato: i bagni nella pece bollente, le camere refrigeranti, il casco di ferro, le scosse elettriche, insomma tutto quello che non avevo ancora provato. Una paura folle mi prese: e se non resistessi a tutto questo? E vedevo già i compagni braccati e torturati a loro volta, e una sequela interminabile di arresti, e la insurrezione che da tempo progettavamo forse rimandata, forse anche compromessa. Intanto la lametta stava lì, nella cucitura dei calzoni, a pochi centimetri, che aspettava soltanto d'esser presa e mi gridava che la salvezza mia e di tutti dipendeva soltanto da lei. [...] Quello che si svolse allora fu questione di un lampo, ma lo spirito in quei momenti raggiunge una vitalità di cui non si ha idea. In un baleno ebbi tutta la vita polarizzata nella coscienza. I miei pensieri erano dei concentrati di pensieri. Tutto, di me, era presente. Con la lametta a mezz'aria tra l'indice e il pollice destro, non diedi forma ad alcun pensiero particolare, perché in quel momento avevo bisogno di concentrarmi sulla totalità di me stesso. Io comunicavo e ricevevo con tutta la persona, e la voce (o forza) che veniva a me sapeva così di profondo che ho creduto un istante che altri, da altri mondi, mi comunicasse. Volendo tradurre in parole quel dialogo, forse si potrebbe ricostruire così: -Allora, Luciano, sei pronto? -Sì. -Devi proprio? -Sì. -Allora forza! -Dio perdonami, Tu che vedi perché lo faccio! E giù un gran colpo sul polso sinistro. Il sangue sprizzò altissimo ed io me ne sentii uscire un gran fiotto dal cuore. Barcollai. Temetti di cadere e di far accorrere il piantone, richiamato dal rumore. Mi adagai pertanto lungo disteso per terra, mentre il sangue continuava a sgorgare abbondantemente dalla vena aperta, e passai la lametta dalla destra alla sinistra. Questa, a sua volta, vibrò il suo colpo al polso destro, ma il sangue ne uscì con minor veemenza. Allora distesi i nervi, composi le membra e mi dissi: "Ormai è fatta! Pensiamo a morir bene, voglio dire a vivere intensamente e degnamente questi ultimi momenti". Sapevo che la fine non sarebbe sopravvissuta subito. Di quei momenti dirò una cosa sola: il rammarico, non già di morire, perché è mia abitudine non trovare né bella né brutta una cosa che si ha la coscienza di dover fare, ma il rammarico di morire così, senza poter scrivere un estremo messaggio che dicesse ciò che avevo sofferto e proclamasse che all'ultimo quella che avevo sentito più forte era stata la voce della virtù. Io invece non sarei stato un martire della libertà, ma un disperso, e i miei cari mi avrebbero forse aspettato per anni prima di chiudere il cuore alla mia morta speranza. E un altro pensiero ricordo infine, che io mi limito a citare qui senza commenti, per quanto, lo confessi lo trovi strano: la preoccupazione per il mio corpo che io lasciavo e che gli aguzzini avrebbero mutilato, come avevano promesso, e poi abbandonato chi sa dove. Mentre tali pensieri mi occupavano e una gran pace mi scendeva nel cuore, constatai con sorpresa che il sangue aveva smesso di defluire e gli sbocchi delle vene recise erano ostruiti da sangue coagulato. "E' il freddo - pensai - Ci vorrebbe dell'acqua calda". Ma la mia sorpresa si fece desolazione quando mi accorsi, ripetuta per parecchie volte l'operazione di strapparmi il sangue rappreso, che comunque il deflusso era cessato. Furono momenti di disperazione profonda, perché tutto in quei frangenti si colora di tinte superlative. Fu con terrore che riconobbi le conseguenze del fatto: o non morivo, e l'indomani sarei stato trovato ancora in condizione tale che avrebbero cercato di farmi parlare, e naturalmente anche di farmi pagare il gesto tentato, oppure.... dovevo uccidermi una seconda volta. Una terza soluzione non c'era, e fu così che, già adagiato in una morte che stavo gustando dolce come un sogno (la prima cosa dolce dopo il parossismo di tante angustie), dovetti nuovamente far ricorso a tutte le fibre della mia volontà, perché una altra volta mi soccorresse. "Bisogna tagliare più profondo mi dicevo" Ma le mani ormai paralizzate non ce la facevano più a vibrare il colpo con la forza necessaria. [...] Fu soltanto allora che pensai alla carotide. Nuovo richiamo di energie, nuovo stridor di denti per la tensione dello sforzo. Le dita, malcerte ed ormai fredde, stringono ancora la lametta, mentre io pongo ogni cura a che essa non mi scivoli inavvertitamente via, perché certo più non l'avrei trovata tra il buio e l'anestesia che ormai mi prendeva tutta la mano, ciò che avrebbe significato restare una volta di più a mezza strada tra la vita e la morte. Il colpo parte e colpisce giusto (annoto tra

parentesi che debbo la vita, oltre alle miracolose circostanze che esporrò nel seguito, anche alla mia ignoranza in fatto di anatomia, perchè io credevo che le carotidi stessero nel mezzo anzichè ai lati della gola). Istantaneamente sento che, all'alzarsi e abbassarsi del petto in forza del movimento di respirazione, corrisponde un passaggio di aria attraverso l'apertura praticatami, ne' mi riesce più di respirare con la bocca o col naso. "Qualcosa ho colpito, - mi son detto, - ma perchè non muoio? si vede che i vasi interessanti sono più sotto". E allora giù colpi su colpi.



“Il mio Granello di Sabbia”  
di  
Luciano Bolis

Terzogenito di una famiglia della media borghesia milanese, B. ha appena vent'anni quando la ferocia delle persecuzioni razziali gli impongono una scelta di vita che lo porta alla condanna a due anni di carcere inflittagli dal Tribunale speciale fascista. Liberato nel 1943, sceglie la via dell'esilio in Svizzera, dove si dedica all'attività organizzativa e di proselitismo del Partito d'azione (PdA), cui aveva aderito in nome della continuità ideale e politica con il Movimento di Giustizia e Libertà.

Nel suo libro confessione Il mio granello di sabbia racconta la tragedia di quei giorni. Agonizzante viene portato all'Ospedale San Martino di Genova, dove viene liberato da un commando di partigiani il 18 aprile 1945, grazie alle trame tessute con l'esterno dall'allora infermiera Ines Minuz, che sarebbe diventata sua moglie dopo la Liberazione



LUCIANO BOLIS  
(1908 - 1993)

"IN QUESTA PIAZZA, IL 6 FEBBRAIO 1945,  
FU ARRESTATO DAI FASCISTI.  
TORTURATO, TENTÒ IL SUICIDIO PER NON RIVELARE  
I NOMI DEI COMPAGNI.

DEDICÒ LA VITA ALLA CAUSA  
DELLA PACE E DELL'UNITÀ EUROPEA."

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO  
GENOVA, 7 FEBBRAIO 1998

Il 25 aprile a Genova  
il Movimento Federalista Europeo  
ricorda Luciano Bolis  
alla presenza dell'ex Presidente della Repubblica Scalfaro



**Istituto ligure per la storia della Resistenza  
e dell'età contemporanea**

## STORIA DELL'ISTITUTO

Nella primavera del 1947 Giorgio Vaccarino, esponente di spicco della Resistenza piemontese, venne a Genova per incontrarvi Luciano Bolis che, dopo un anno di assenza successiva alla fine della guerra, era tornato nella nostra città per assumervi, con il pieno appoggio di Mario Cassiani Ingoni, la funzione di Segretario regionale del Partito d'Azione ed era contemporaneamente divenuto depositario, per unanime designazione, degli atti e documenti del CLN regionale. Scopo dell'incontro era quello di comunicare a Bolis, compagno di idee e di partito, la decisione presa a Torino dallo stesso Vaccarino e da altri compagni della Resistenza appartenenti a tutti i partiti del CLN, fra i quali Franco Antonicelli, Sergio Cotta e Matteo Sandretti, di creare un Istituto storico della Resistenza con il fine immediato di raccogliere e ordinare la documentazione ancora esistente relativa al periodo della lotta di Liberazione sottraendola al rischio incombente di una sua dispersione. L'idea entusiasmò Bolis per il suo significato non solo storico ma anche civile e umano

e gli apparve immediatamente condivisibile, aprendosi la prospettiva di una sistemazione di quegli atti e documenti del CLN di cui a quel momento egli era depositario e custode.

Luciano Bolis

Bolis ai primi di settembre del 1947 indirizzò ai sei partiti del CLN regionale (azionista, liberale, socialista, comunista, democratico cristiano, repubblicano) l'invito a partecipare con propri rappresentanti a una riunione nella quale prendere una decisione analoga a quella piemontese. La riunione ebbe luogo l'8 ottobre 1947 e in essa fu approvata all'unanimità la proposta della costituzione di quello che venne denominato "Istituto storico della Resistenza in Liguria". In una successiva adunanza del 19 novembre fu deciso di prendere accordi con l'Archivio di Stato per il deposito presso di esso degli atti e documenti del CLN regionale e nello stesso tempo lo stesso Luciano Bolis venne nominato direttore dell'Istituto.

Tra il dicembre del 1947 e i primi mesi del 1948 le decisioni assunte divennero operative: la sede dell'Istituto fu stabilita presso la casa Mazzini di via Lomellini 11, anche se la sua direzione effettiva operò di fatto in un appartamento di via Roma, ove la sede del CLN si era trasferita dopo la dismissione dell'hotel Bristol, già sede del comando tedesco, nella quale all'atto della liberazione il CLN si era insediato. Il 1° maggio del 1948 Ferruccio Parri annunciò solennemente, nel corso di una manifestazione tenuta con grande concorso di folla al teatro Carlo Felice, la creazione del nuovo Istituto, il secondo costituito in Italia dopo quello piemontese, illustrandone le finalità. Nello stesso periodo, a seguito di cordiali intese intercorse con il direttore generale degli Archivi di Stato, gli atti del CLN vennero depositati, previo consenso dell'ufficio stralcio del CLN circa il loro affidamento al neocostituito Istituto, all'Archivio di Genova.

Sotto l'impulso di Parri in quello stesso periodo vennero avviate le iniziative e i contatti necessari per la creazione di un Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia. Il 9 giugno 1950 per atto notaio Montaldo venne formalmente costituito l'"Istituto Storico della Resistenza in Liguria", atto nel quale compaiono come promotori Luciano Bolis, Mario Cassiani Ingoni, Lazzaro Maria De Bernardis, Annibale Ghibellini, Giambattista Lazagna, Bruno Minoletti, Antonio Olivieri, Felice Perroni, Ettore Siegrist, Azzo Toni, Vittorio Acquarone, Michele Codignola, Augusto Solari. Un'eloquente immagine dell'unità politica della Resistenza.

Ferruccio Parri

Nei primi anni della sua esistenza l'Istituto ligure si trovò ad operare in una realtà contraddistinta dalle tensioni e dai contrasti politici e sociali del periodo più acuto della guerra fredda che aveva creato contrasti e polemiche anche tra le stesse forze che avevano unitariamente partecipato alla Resistenza. Il suo ruolo, teso a valorizzare al di fuori di ogni presa di posizione politica il patrimonio ideale e culturale della lotta antifascista, gli consentì di svolgere, in nome di quei valori, un'opera di raccordo e d'intesa tra tutte le forze resistenziali, ad esempio nelle celebrazioni unitarie di cui fu promotore. Ciò gli ha permesso, anche per la qualità di personale prestigio dei suoi primi presidenti, di acquisire stima e considerazione da parte degli enti locali, qualunque ne fosse la direzione politica. Dal punto di vista delle risorse va ricordato che l'Istituto in quel primo periodo era ancora lontano dalla pienezza delle funzioni di un vero istituto storico, essendo privo cioè di quei mezzi, fonti e competenze professionali indispensabili per ottemperare alla propria ragion d'essere istituzionale e contribuire alla ricostruzione storiografica delle vicende di un periodo cruciale della storia contemporanea. Luciano Bolis lasciò Genova e la direzione dell'Istituto nel 1953 per incarichi



relativi al suo impegno federalista europeo. Negli anni successivi affluirono all'Istituto documenti e testimonianze del periodo della lotta di Liberazione, vicende su cui furono redatti molteplici volumi e saggi. In quest'opera di acquisizione all'archivio di importanti documenti, si distinse Giorgio Gimelli, giovanissimo protagonista della lotta partigiana, cui dobbiamo la compilazione di un'imponente storia della Resistenza ligure che, con senso realistico, l'autore volle chiamare "Cronache militari della Resistenza in Liguria". Quanto alle sedi di cui l'Istituto poté fruire, ad esse costantemente provvide, dopo quella già citata della casa Mazzini di via Lomellini, il Comune di Genova, con il quale l'Istituto instaurò uno stretto rapporto di collaborazione durato fino ad oggi e rinsaldatosi con tutti i sindaci succedutisi nel tempo da Adamoli e Pertusio in poi. Assegnati nel 1948 due locali situati nell'atrio di Palazzo Tursi, l'Istituto poté successivamente disporre di una sede al terzo piano del palazzo delle Torrette in via Garibaldi 14 e infine di quella recentemente inaugurata.

Bruno Minoletti

Il primo Presidente dell'Istituto ligure, dal dicembre 1949, è stato Bruno Minoletti, membro liberale del CLN regionale e presidente della Camera di commercio, cui gli successe all'inizio del 1952, a seguito delle sue dimissioni per ragioni di lavoro, Mario Cassiani Ingoni, già rappresentante del Partito d'Azione nel CLN regionale. Dal novembre 1975 fu Lazzaro Maria De Bernardis a presiedere l'Istituto fino al 1992, anno in cui, assunta per ragioni di salute la presidenza onoraria, l'estensore di questa rievocazione divenne presidente.

Scomparso l'11 gennaio 1996, Lazzaro Maria De Bernardis ha lasciato un forte rimpianto per le sue doti di umanità, di studioso e docente cattolico e di equilibrato ma deciso esponente politico. Attualmente il presidente è l'avvocato Raimondo Ricci, ex partigiano, deportato a Mauthausen, senatore.